

Enel, si riapre la vertenza azienda-sindacati

Scontro sui criteri per il trasferimento del personale nelle società da cedere

ROMA I sindacati degli elettrici respingono il piano dell'Enel sui criteri di individuazione del personale che verrà trasferito alle tre nuove società che andranno dismesse. In particolare, nonostante l'intesa raggiunta sulla cosiddetta clausola sociale, Fnle, Flaei e Uilcem rifiutano l'idea di allargare, oltre ai numeri indicati nel Dpcm, il quantitativo di lavoratori che dovrà confluire nelle società da cedere. E contestano la richiesta dell'azienda elettrica di aggiungere ai lavoratori delle direzioni centrali, non compresi nel decreto, anche quota parte

dei dipendenti della ricerca e delle costruzioni.

Per le 3 società - ex Genco e oradenominate Eurogen, Eletrogen e Interpower - l'Enel ha presentato un piano dettagliato per trasferire il personale che risulta in forza presso impianti di produzione termoelettrica e idroelettrica e presso le direzioni territoriali, le sedi sussidiarie e le unità operative che svolgono in prevalenza attività di staff a supporto delle attività operative degli impianti ceduti. Tuttavia per garantire a ognuna delle tre Spa «la piena indipendenza e efficacia

operativa nonché una funzionalità equivalente a quella di Enel Produzione» il personale indicato da Dpcm non è sufficiente.

Pertanto l'azienda chiede di cedere «una parte del personale di sede centrale (risorse non tenute in alcun conto nel Dpcm, ma necessarie per la operatività delle Spa), nonché parte del personale di staff delle sedi territoriali».

Di conseguenza per Eurogen tra operativi e staff non sono sufficienti 2.214 unità, come indicato dal decreto, ma servono 2.364 dipendenti. Per Elet-

trogen il numero dei lavoratori Enel da trasferire dovrebbe aumentare da 1.721 a 1.851 e per Interpower il numero dovrebbe passare da 1.122 a 1.184. In totale dovrebbero trasferirsi nelle tre Spa 5.399 dipendenti Enel contro i 5.057 previsti dal Dpcm.

Intanto lunedì scorso era stato siglato l'accordo tra Enel e sindacati per regolare il distacco dei 455 lavoratori ex Tlc che prestano la propria opera in Wind, società di cui Enel detiene il 51% del pacchetto azionario mentre il rimanente 49% è detenuto in quote paritarie



da France Telecom e Deutsche Telekom.

Sono serviti quindi quasi sette mesi per mettere nero su bianco le modalità di trasferimento del personale, definite con un accordo sindacale dello scorso 16 marzo.

IN PRIMO PIANO

Basilicata, le imprese cercano operai specializzati

La Basilicata come il Nord-Est, non solo per il tasso di crescita ma anche per aziende che non riescono a trovare in loco operai specializzati. Secondo l'Istituto Tagliacarne sarebbero almeno 400 posti disponibili in diversi settori: tra questi l'informatica e il terziario avanzato in genere, ma anche nelle costruzioni e nella lavorazione del ferro e del legno.

La realtà lucana presenta un aspetto contraddittorio: 131 mila disoccupati, nel contempo, mancanza di una formazione raccorda alle esigenze del mercato. E così, secondo l'Istituto, molte imprese rinunciano a commesse per mancanza di manodopera specializzata. Il problema principale resta dunque il raccordo fra la domanda e l'offerta, problema sul quale sta lavorando da tempo il ministro del Lavoro, Cesare Salvi, che sta cercando di risolvere il problema con degli interventi sui meccanismi di funzionamento del collocamento, al fine di rendere le procedure più rapide ed efficaci.

L'altro aspetto messo in risalto da questa vicenda è quello della mancanza di una formazione professionale adeguata. E anche per quanto riguarda questo problema, in cantiere ci sono diverse iniziative per migliorare la situazione.

Legge Rsu, il Senato cambierà il primo articolo

Sarà rivista la norma che prevede l'intervento del governo sull'elezione delle rappresentanze

FELICIA MASOCCO

ROMA Dalla Camera, dalla maggioranza, un «invito» al Senato a modificare il primo articolo della legge sulle Rsu. Ai senatori viene chiesto di sostituire il previsto decreto del governo con un altro strumento che sia altrettanto impegnativo, ma non autoritativo. Stiamo parlando delle modalità di elezione dei rappresentanti sindacali nelle aziende con meno di 15 dipendenti.

Un punto su cui Confindustria ha alzato le barricate, minacciando di far saltare il modello concertativo se dovesse essere definitivamente licenziato. E su cui Udeur e socialisti dichiarano la loro opposizione.

Il testo approvato alla Camera dice che tale elezione deve avvenire su modalità definite dalle parti, le quali hanno un anno di tempo per farlo, trascorso il quale sarà il governo ad intervenire emanando un decreto. «Essendo stato questo articolo già approvato, non è più emendabile a Montecitorio», spiega l'autore della legge, l'onorevole Pietro Gasperoni. «Ma la maggioranza tutta, che si è resa disponibile a sottoscrivere un documento che su questo impegno anche il governo, propone che lo strumento del decreto venga sostituito».

Per questo ha dato mandato allo stesso Gasperoni di illustrare la proposta al cosiddetto «comitato dei nove» che è stato convocato per martedì alle 12.

Spetta dunque al Senato modificare l'articolo lasciando spazio al negoziato tra le parti, che tuttavia devono sapere che quelle elezioni si devono fare. «È un fatto di grande valore politico che tutta la maggioranza alla Camera e il governo abbiano raggiunto questo livello di riflessione», osserva Gasperoni.

A questo punto resta da capire quale comportamento adotterà l'Udeur di Mastella e di Irene Pivetti che ancora ieri sono tornati a dichiarare la loro opposizione alla legge: si dovrà cioè vedere se sarà coerente con le posizioni assunte nelle riunioni di maggioranza in cui l'Udeur è rappresentata, oppure

se dopo aver dato il consenso alla proposta di mediazione farà mancare il voto, magari nell'approvazione finale.

La via per modificare la legge, e tentare di disinnescare l'enorme potenziale di conflittualità che caratterizza, è stata comunque trovata.

Altre mediazioni si cercheranno al tavolo con i sindacati e imprenditori che il ministro del Lavoro Salvi aprirà dopo che il testo verrà approvato a Montecitorio. Una discussione che dovrebbe sfociare in ulteriori correttivi che il governo si è detto disponibile a recepire e presentare al Senato come emendamenti.

«La garanzia politica è forte», commenta Gasperoni - chi ne dubita ha nella verifica degli atti formali la riprova più significativa». «Questa legge va fatta - continua - A fronte di un allarme enormemente sopra le righe di Confindustria, è diffusa tra molte realtà imprenditoriali l'esigenza di averla, sia pure corretta. Non sono norme a favore dei sindacati, ma indispensabili a questa fase dello sviluppo della democrazia. La rappresentanza sociale svolge un ruolo fondamentale nella vita del paese, dunque va misurata».

Martedì verranno presentate altre modifiche che riguardano gli ultimi due articoli della legge ancora aperti. Si tratta di un rimodellamento dell'articolo 10, e della riscrittura dell'articolo 11: quest'ultimo tratta della misurazione della rappresentatività delle associazioni imprenditoriali. Avverrà calcolando la percentuale dei datori di lavoro sul totale delle imprese



Remo Casilli/Sintesi

associate, e sul numero dei dipendenti che rappresentano. La media ponderata dei due criteri dà luogo alla rappresentatività per ogni associazione. Esarà introdotto lo sbarramento del 5% così come avviene per il sindacato dei lavoratori.

Fatta questa operazione sull'articolo 11, anche l'articolo 10 (sull'efficacia erga omnes dei contratti) verrà rimodellato sulla base di un rapporto paritario tra le due parti contraenti. In pratica, il contratto avrà efficacia erga omnes se le due parti raggiungeranno almeno il 51% della rappresentatività.

La maggioranza sta inoltre pen-

sando ad un ordine del giorno da approvare in aula che impegni il governo a garantire un'applicazione del primo articolo che renda compatibile il diritto universale di tutti i lavoratori a partecipare alle elezioni, con le esigenze tecnico produttive delle piccole aziende.

Questo valorizzando le esperienze già in atto, realizzate attraverso accordi che risalgono all'88 tra sindacati e imprese artigiane che prevede delegati sindacali di bacino (provinciali). «Esperienze che - conclude Gasperoni - non hanno affatto prodotto quegli effetti devastanti che denuncia Confindustria».

«L'aspetto più rilevante è certamente nell'articolo 1 del disegno di legge, che impone la rappresentanza sindacale nelle aziende con meno di 16 dipendenti. Ma l'intero impianto della legge vuole regolare materie che devono essere riferite alla libera contrattazione fra le parti».

Eppure nel Patto di Natale si prevedeva che le regole sulla rappresentanza venissero stabilite dalla legge, dicono i sindacati. Che cosa è cambiato nel frattempo?

«Come presidente dei piccoli im-

L'INTERVISTA

Bellotti, Confindustria: «Non basta, tutto l'impianto è da rivedere»

RAUL WITTENBERG

ROMA Francesco Bellotti, piccolo industriale del settore agroalimentare, nella Confindustria presiede il comitato della piccola impresa. Alla vigilia del tentativo di mediazione del governo, Bellotti chiede al ministro del Lavoro Salvi la cancellazione dell'«impianto normativo» sulla rappresentanza sindacale in discussione in Parlamento.

Presidente, perché i sindacati dovrebbero essere banditi dalle piccole imprese?

«È una domanda che mi sorprende. Non c'è nessuna volontà di bandire il sindacato dalle piccole imprese. Cosa diversa è imporre la rappresentanza sindacale attraverso una norma in virtù di una legge che viola norme costituzionali e che rappresenta una limitazione al diritto di libera contrattazione tra le parti».

Imporre, dice lei. Si riferisce al potere del ministro di fissare le regole per decreto nell'impresa minore, o alla legge in suo complesso?

«L'aspetto più rilevante è certamente nell'articolo 1 del disegno di legge, che impone la rappresentanza sindacale nelle aziende con meno di 16 dipendenti. Ma l'intero impianto della legge vuole regolare materie che devono essere riferite alla libera contrattazione fra le parti».

Eppure nel Patto di Natale si prevedeva che le regole sulla rappresentanza venissero stabilite dalla legge, dicono i sindacati. Che cosa è cambiato nel frattempo?

«Come presidente dei piccoli im-

prenditori di Confindustria, non ho mai sottoscritto accordi in tal senso».

In un regime di proliferazione sindacale, specialmente nel settore dei servizi, in cui non si capisce chi rappresenta chi, non ritiene utile che la legge fornisca indicazioni su come misurare la rappresentatività?

«Il concetto è sempre quello di non riuscire a comprendere che non si può determinare la rappresentanza per legge. Quindi le sue domande sono indirizzate verso risposte che io non posso assolutamente dare. Se è vero che c'è una frammentazione della rappresen-

ta della flessibilità. Imporre attraverso norme, efficacia generale alle pattuizioni tra le parti, significa ridurre la capacità di adeguarsi rapidamente alla mutazione delle condizioni in cui gli stessi accordi si sono determinati».

Solo il 38% dei lavoratori partecipa ai benefici della contrattazione aziendale. Non è che volete restringere agli stessi livelli i destinatari del contratto nazionale?

«No, questa è una impostazione fuorviante. Anche il dato relativo ai contratti aziendali va integrato da due osservazioni. La prima è che si riferisce unicamente ai contratti aziendali assistiti dalle controparti organizzate, e quindi non tiene conto dei contratti aziendali privi dell'assistenza della Confindustria e dei sindacati.

In secondo luogo, nel nostro paese il 50% delle aziende ha meno di 50 addetti, la maggior parte ne ha 10-12 con i quali il contratto aziendale consiste in un accordo concluso individualmente tra datore di lavoro e lavoratore. Questo è un rapporto che va salvaguardato perché sta alla base della forza economica delle piccole imprese».

Il ministro del Lavoro Salvi annuncia una mediazione con le parti sociali sulle Rsu. Che tipo di mediazione accettereste, che non sia la cancellazione della legge?

«Noi rispettiamo gli accordi del '93 e il Patto di Natale, e quindi riteniamo che si debba aprire questo tavolo concertativo dal quale ci aspettiamo che l'impianto della norma venga cancellato. Come dicevo prima, per rimettere la materia al confronto tra la Confindustria e la controparte sindacale».

Ma da parte nostra non c'è alcuna volontà di bandire i sindacati dalle imprese



Pordenone, la Cgil respinge l'accordo separato

La Cisl aveva già detto no. «Ma cercheremo una nuova intesa unitaria»

PORDENONE La Cgil Funzione Pubblica del Friuli-Venezia Giulia ha deciso di sospendere la propria firma dall'accordo decentrato aziendale siglato con il Comune di Pordenone otto giorni fa, assieme alla Rappresentanza sindacale unitaria (Rsu) dei dipendenti comunali, al sindacato autonomo, ma senza la Fist-Cisl. Franco Belci, segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia della Cgil Funzione Pubblica, nell'annunciare la decisione del sindacato, ha detto che «pur nella convinzione di aver tenuto per tutto il corso

della trattativa con il Comune un atteggiamento unitario, prendiamo atto che la mancata firma della Fist-Cisl ha creato, al di là della nostra volontà, le condizioni per le quali il contratto aziendale può essere letto come un accordo separato».

Belci ha detto che con questo atto la Cgil «intende verificare la possibilità di riaprire un dialogo unitario». La Fist-Cisl di Pordenone non ha firmato l'accordo perché vi è stata inserita una dichiarazione congiunta tra Comune e sindacati che prevede il con-

trollo di questi ultimi sull'efficienza e l'efficacia della prestazione dei lavoratori. «Un'intesa - secondo la Cisl di Pordenone - fuori dalla storia e che non rientra nella cultura del sindacato».

«Sull'accordo decentrato con il Comune di Pordenone la Cgil Funzione Pubblica ha cambiato opinione e non possiamo che prenderne atto».

Lo ha affermato il segretario reggente della Fist-Cisl di Pordenone, Renato Pizzolito che si è chiesto però se ciò «debba considerarsi un segna-

le di ravvedimento» da parte della Cgil «perché ritiene di aver commesso un errore, non tanto nel metodo ma anche nella sostanza, visto che, a nostro avviso, la dichiarazione congiunta è un fatto grave e gli aspetti contrattuali peggiorativi sono da modificare».

«Se invece la Cgil ha sospeso la firma in attesa di sottoscrivere un accordo unitario, con la speranza di convincere la Fist-Cisl della bontà dell'accordo - ha concluso Pizzolito - allora non ci sono le condizioni per riaprire il dialogo».

Lavoro nero, record negativo in Campania, Sicilia e Calabria

ROMA È il Sud d'Italia a detenere il primato negativo del lavoro nero legato all'economia sommersa ed il record va alla Campania che, fatto 100 il dato nazionale, ha un rischio assolutamente doppio (198). L'analisi è stata condotta dal Centro studi della Cgia di Mestre. Dalla ricerca è venuto fuori che Trentino Alto Adige (54,2), Veneto (68,7), Friuli Venezia Giulia (66,4) e Marche (64,8) sono - da questo punto di vista - le aree più «tranquille» del Paese che resta tuttavia «un Paese diviso metà» e dove in alcuni

casì le distanze sono davvero abissali. E infatti, accanto all'esempio di Campania e Trentino, si possono citare quelli della Sicilia che fa rilevare un tasso di rischio di economia sommersa pari a 186,2, della Calabria (159,1) e della Puglia (144,7).

La Basilicata invece si allontana da queste punte massime con un tasso di 110,7 mentre in Molise va ancora meglio con un valore di rischio pari a 100,8. Con il Lazio poi il tasso torna a salire a 110,6 come con la Sardegna (126,5) ma scende

nuovamente in Abruzzo con un indicatore di 102,9. La suddivisione geografica dell'Italia, secondo Cgia, comincia con il tasso di rischio economia sommersa di Umbria e Toscana rispettivamente di 70,2 e 80,1. Con questi valori, in effetti, si percepiscono le distanze tra Nord e Sud del paese.

La Liguria (85,2) è la regione con il valore più alto e dunque meno confortante, seguita dal Piemonte (80,7), Lombardia (78,3), Emilia Romagna (71,5) e Valle d'Aosta (71,1).

